

18  
ISPETTORIA PUGLIESE - LUCANA  
« S. Nicola »  
CISTERNINO, 17 LUGLIO 1965



**Sac. ANTONIO PUGLIESE**

\* 5 febbraio 1926

† 17 luglio 1964

**C A R I A (Catanzaro)**

---

*36 anni di età - 24 di professione  
12 di sacerdozio*



## *Carissimi Confratelli,*

sebbene la notizia della morte del caro Don Antonio sia giunta subito a quanti lo conoscevano ed amavano, tuttavia la lettera è pubblicata con notevole ritardo: siamo al 1° anniversario. L'intenzione di scrivere più degnamente del Confratello, raccogliendo in un volume tutti i ricordi e le note di una vita santa e preziosa, hanno fatto trascurare la tradizionale lettera. Chiedo pertanto scusa. Il buon don Antonio, per primo, mi avrà perdonato dal Paradiso e forse avrà goduto che le cose siano andate così, schivo come era, in vita, di ogni parola che si riferisse alla sua persona o che, in qualunque modo, potesse significare lode.

\* \* \*

Don Pugliese nacque a Caria (Catanzaro) il 5 febbraio 1926, undicesimo figlio dei coniugi Agostino e Maria Orsola Pugliese. La famiglia non navigava certo nell'abbondanza, ma aveva il santo timor di Dio. Il piccolo respirò subito un'aria di serenità spirituale che più tardi doveva far sorgere in lui la vocazione religiosa. Già alla sua nascita il primo dei fratelli, Agostino, era salesiano e il quinto, Michele, maturava la sua vocazione, che presto avrebbe seguito anche lui nella Congregazione Salesiana. In casa era, naturalmente, coccolato da tutti; ma egli dimostrava già allora un animo virile. Frequentò l'Asilo parrocchiale ed in casa dalla mamma e dalle sorelle, di Comunione quotidiana, imparò le preghiere, le abitudini patriarcali della famiglia: Rosario e preghiere della sera in comune.

In occasione della prima Messa in paese del fratello Agostino, non ostante la sua età (aveva appena quattro anni) venne opportunamente preparato alla Prima Comunione, che fece il 25 marzo 1930.

Gliene rimase un ricordo soave per tutta la vita. Intanto le feste per la Prima Messa di don Agostino, la partenza di Michele per l'Aspirantato salesiano di Genzano di Roma e, successivamente, la partenza delle sorelle Maria Delia e Maria Rosa, anch'esse chiamate alla vita religiosa tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, la vicinanza degli zii Sacerdoti (D. Francesco, Salesiano, D. Michele e Mons. Francesco), maturarono in lui la vocazione religiosa.

Antonio non faceva mistero: avrebbe seguito i suoi fratelli e si sarebbe fatto salesiano. Alla mamma che, per scherzo, gli diceva:

*« Lo vedi che mi hanno lasciato tutti; vuoi lasciarmi sola anche tu? Aspetta almeno che io muoia »*; il bambino incosciente rispondeva: *« Non ti affannare, Mamma; aspetterò che tu muoia! Ma affrettati a morire, perché io voglio andarmene con D. Agostino. Appena sarai spirata, ti accompagnerò al Camposanto e poi continuerò per la stazione e partirò, senza tornare più a casa! »*.

Il buon Papà, che già aveva visto tutti gli altri figli vivi partire e si sentiva solo, aveva posto gli occhi proprio su di lui perché fosse il suo appoggio nella vecchiaia. A qualsiasi accenno che chiunque si fosse permesso in una presenza, egli faceva comprendere il suo gran dispiacere se anche Antonio lo avesse abbandonato.

Il ragazzo cresceva intanto vivace, allegro, intelligente e buono. Spiccava nettamente tra i suoi compagni per il profitto nella scuola e per un senso inconscio di apostolato e di buon esempio.

Una disgrazia, o meglio un incidente, decise ogni cosa. Antonio aveva compiuto le scuole elementari. Un giorno d'estate, mentre giocava nell'aia dell'azienda paterna — era sotto la vigilanza della sorella Maria Delia, poi Suora, — una mucca inferocita gli infilzò il corno sotto l'ascella. Raccolto sanguinante e portato dal medico, disse ad una pia donna che lo teneva tra le braccia: *« Non piangete, no; non muoio; e non ditelo a mia mamma! »*.

L'incidente rese ardito D. Agostino che insistette col papà. E questi cedette, forse ravvisando un segno del cielo sull'avvenire di Antonio. Così, dopo le nozze della sorella Elisabetta, Antonio fu accompagnato a Gaeta da D. Agostino, che lo affidava alle cure di quell'esperimentato maestro e Direttore che fu D. Giacomo Vacca.

Dapprincipio si trovò come spaesato: divenne piuttosto timido, svagato a scuola, ma ubbidiente e sottomesso. Però si riprese subito già fin dal secondo anno. Compiuto il ginnasio, fece il Novi-

ziato in Piemonte a Villa Moglia presso Chieri. Di là, emessa la prima professione, passò allo Studentato filosofico di Foglizzo Canavese. Erano gli anni di guerra. La gracile costituzione di D. Antonio non avrebbe potuto resistere a lungo alle restrizioni che le circostanze allora imponevano. Appena riaperte le comunicazioni fra Nord e Sud, D. Agostino chiese ai Superiori che Antonio passasse alla Ispettorìa Napoletana. Fu inviato a Soverato, dove compì il tirocinio pratico sotto la direzione dell'attuale Economo Generale D. Pilla. Quando fu ritenuto maturo per lo studio della Teologia fu destinato alla Gregoriana.

Fu ordinato Sacerdote a Vibo Valentia il 12 luglio 1952 da S. E. Mons. Nicodemo, allora Vescovo di Mileto e Amministratore di Tropea, ora Arcivescovo di Bari. Il papà era morto da tre anni; la mamma assistette all'Ordinazione accompagnata da tutti gli altri figli. Faceva da Assistente Mons. Francesco Pugliese, lo zio superstite, allora Vicario Generale di Tropea. Gli stavano accanto Mons. Francesco Pugliese, Teologo della Cattedrale di Tropea, cugino, e i due fratelli salesiani D. Agostino e D. Michele.

Il suo primo apostolato sacerdotale si svolse a Soverato, dove fu insegnante e Consigliere per il ginnasio. Contemporaneamente si iscrisse all'Università civile. Passò poi a Torre Annunziata, in un Aspirantato dove ebbe modo di far notare le sue spiccate qualità formative, il suo spirito di pietà, la sua carica di spiritualità, il suo equilibrio.

Da Torre Annunziata passò al « Redentore » di Bari. Laureatosi finalmente a pieni voti, fu mandato fra gli Aspiranti a Gallipoli, ove successe nella direzione allorché il Direttore D. Violante fu nominato Ispettore della Ispettorìa Pugliese-Lucana di recente costituzione. Nei due anni che vi rimase ebbe modo di far risplendere doti non comuni, unite ad un'amabilità sorprendente nel saper prendere i Confratelli per il loro verso e nella scelta delle vocazioni. I Confratelli e i ragazzi gli volevano veramente bene. Anche con le Autorità Ecclesiastiche e civili evitò ogni urto e seppe mantenersi in un'atmosfera di « saperfare » salesiano.

Qui si manifestò il terribile morbo: melanoma. Dapprincipio non ci fece caso. L'anno era inoltrato e bisognava andare avanti con la scuola e nella formazione degli aspiranti e nella direzione della Casa. Quando D. Agostino se ne accorse su segnalazione di qualche Confratello, insistette perché D. Antonio si facesse visitare. Anche l'Ispettore, messo al corrente, obbligò D. Antonio a presentarsi al

Policlinico di Bari. E si ebbe la prima sentenza di morte, confermata poi da successive visite di specialisti di Bari e di Roma.

Liberato dalla Direzione e da ogni altra occupazione, D. Antonio in un primo tempo ebbe un moto di ribellione. Ma fu un momento. Riprese subito l'equilibrio completo, accettando con gioia la sua croce che portò per oltre due anni nella serenità più sorprendente. Si mise nelle mani dei Superiori, affinando il suo animo nella accettazione piena della volontà di Dio e sottoponendosi a tutte le cure, più per spirito di ubbidienza <sup>che</sup> per una qualche speranza di guarigione.

Dopo un anno di riposo chiese insistentemente di essere destinato a qualche occupazione: « *Mi debbo guadagnare il Paradiso con un po' di lavoro* » — diceva. E fu così che il Sig. Ispettore Don Violante lo inviò a questa Casa, ove la amenità del luogo (la zona caratteristica dei trulli) avrebbe potuto dargli qualche sollievo e la presenza degli aspiranti del ginnasio avrebbe resa preziosa la sua opera di confessore e guida delle giovani speranze della Ispettorìa. Volle prendere scuola regolare di Lettere in Prima Media, dedicando ai suoi alunni tutte le energie: li seguiva, anche nel doposcuola, ne ricercava e suscitava gli interessi secondo lo spirito della riforma scolastica, e intanto guidava spiritualmente quanti, numerosi, affollavano il suo confessionale. Così, in una apparente tranquillità trascorse il suo anno. Chi lo vedeva e lo avvicinava non si accorgeva per niente che fosse malato; egli era sempre sorridente, sereno, sempre presente in mezzo ai giovani durante le ricreazioni anche col freddo invernale, qui abbastanza rigido; mai un lamento, mai una qualunque smorfia che tradisse i forti dolori che lo affliggevano. Anzi era capace di celiare sul suo male e così riusciva a rasserenare quanti, preoccupati ed ansiosi, cercavano parole di conforto e di incoraggiamento: « *Sciocchezze* — diceva sempre —; *parliamo di cose serie* ». E incominciava subito con domande sui confratelli di tale o tal'altra Casa, sul lavoro, sugli amici, sullo sport, distornando da sè l'interesse e l'attenzione... Questa Casa di Cisternino ha avuto la fortuna di raccogliere le ultime testimonianze di una generosità sacerdotale e salesiana di altissima carica.

Spesse volte doveva recarsi a Roma, all'Ambulatorio del Regina Elena per sottoporsi alle cure con la docilità di un bambino, ma senza illusioni. Mentre i familiari, i Superiori, i suoi allievi pregavano e facevano pregare per lui, egli continuava sereno e tranquillo, senza turbamenti, senza ondeggiamenti, seminatore di gioia e di amore, di comprensione e di sacrificio. La sua imperturbabilità lo

accompagnò fino alla morte. Edificava tutti per la pietà con cui celebrava ogni giorno, per il sorriso che era costante sulle sue labbra, per la sua conversazione amena e piacevole, per la sua osservanza religiosa. Di una cosa era preoccupato, di non dare fastidio a nessuno.

Nei 43 giorni dell'ultimo periodo passato nell'Ospedale " Regina Elena ", nel reparto del Prof. Torioli, fece un apostolato meraviglioso, diffondendo gioia e serenità tra gli ammalati, dei quali vari finirono per accettare volentieri dalle mani del buon Dio la loro sorte. Si lamentava che con gli adulti non riusciva a dire molto; ma di fronte a ragazzi era difficile che non riuscisse a renderseli amici. Giulio, un ragazzo di 12 anni, suo vicino di camera nell'Ospedale, non poteva più staccarsi da lui. E quando egli lasciò l'Ospedale anche Giulio non volle più starci. Questo ragazzo aveva continui mal di testa e piangeva, non ostante la vicinanza dei familiari e della mamma; ma quando aveva vicino D. Antonio, i suoi dolori terminavano come per incanto. Le Suore della Clinica ricordano tanti episodi, che varrebbe la pena di raccogliere e pubblicare a edificazione di tutti. Fra i tanti non posso tralasciarne uno, da cui traspare tutta la serenità di spirito di D. Antonio e la consapevole accettazione della volontà di Dio. Lascio la parola ad una suora: « *Don Antonio non voleva mai essere accompagnato dai suoi fratelli nei viaggi. Si infastidiva quando D. Agostino lo andava a salutare alla stazione. Quando entrò al Regina Elena volle venirci da solo. Alla stazione prese un taxi. L'autista, sentendo che doveva venire a quest'Ospedale, incominciò a dipingerglielo come una vera anticamera del cimitero: Chi ci va è già condannato; un vero reparto della Morte !* ». Egli divertito lo lasciò continuare. Quando alla fine quello chiese: Ma Lei perché ci va ? Ha forse qualche parente da visitare ?, egli rispose che ci sarebbe rimasto qualche tempo, perché anche lui aveva quel male... L'altro cominciò a profondersi in scuse per aver chiacchierato imprudentemente. E Don Antonio a confortarlo e a dargli una buona lezione su Sorella Morte ! Egli stesso poi raccontò il fatto in una predichetta a noi Suore e concluse con una bella elevazione spirituale verso la vita d'oltretomba ».

Chiuse le scuole, si era recato, per espresso desiderio del Sig. Ispettore, al suo paese, nella speranza che l'aria natia gli recasse un po' di sollievo. Qui lo attendeva la morte. Celebrò Messa fino al giorno di San Pietro; poi non potè più alzarsi. Il male era montato alla testa dopo aver invaso tutto il corpo: egli si rendeva perfettamente conto di tutto e ne ragionava con tanta indifferenza come se

si trattasse di un altro. Neppure gli ultimi momenti voleva che si avvertissero i familiari o i Superiori... per non disturbarli. Nel momento del trapasso gli era accanto il fratello salesiano D. Michele.

\* \* \*

Alla prima notizia della morte accorsero i Confratelli delle Case Salesiane vicine della Calabria, poi, nel giorno seguente, arrivarono rappresentanze di quasi tutte le Case delle due Ispettorie meridionali; particolarmente numerose le rappresentanze da Gallipoli, ove era stato Direttore, e da questa Casa: ragazzi con i labari e la bandiera dell'Istituto vollero esprimere l'affetto di tutti i giovani a cui egli aveva fatto tanto bene. All'uomo semplice, al Sacerdote santo e pio, che aveva abbandonato tutto per seguire Gesù sulla via del Calvario, toccava già in parte quaggiù la ricompensa divina: i funerali furono un trionfo, l'apoteosi di tutto un popolo; si aveva l'impressione di andare non dietro a un morto, ma quasi alla processione di un santo.

I limiti di una lettera mi impongono di finire. Penso che una breve biografia del caro Confratello farebbe tanto bene ai nostri giovani e Confratelli. Chi potrà fare un tale lavoro sarà certamente benedetto dal Signore.

Quando il feretro entrava nel piccolo, solitario Camposanto di Caria, era il pieno mezzogiorno, un mezzogiorno di luglio, infuocato; sembrava che quel cielo si fosse arricchito di una più intensa luce perché un'anima grande era volata incontro al Suo Signore.

\* \* \*

Pregate per questa Casa e per chi si professa affezionatissimo in Don Bosco.

Sac. ARMANDO FONSECA  
*Direttore*

*Casanova*